

Non ho paura!

Oggi è la mattina del mio primo giorno di scuola. Mi sveglio di soprassalto, sentendo lo stomaco in subbuglio, mentre il mio corpo viene attraversato da un brivido trepore. Non sono mai andata in una vera scuola, i miei genitori hanno sempre preferito che io frequentassi dei corsi privati. Non mi sono mai domandata quale fosse la motivazione di questa loro inconsueta scelta. Di sicuro, per i miei genitori, non è mai stato un problema coprire le spese per la mia istruzione, seppur nel mio caso piuttosto dispendiosa. Del resto la mia famiglia non ha mai incontrato alcuna ristrettezza economica. Quindi sono giunta alla conclusione che i miei genitori lo facessero per garantirmi una migliore istruzione, allo scopo di darmi la possibilità di costruire saggiamente il mio futuro. In preda all'agitazione, decido di adagiarmi nuovamente, socchiudendo gli occhi e provando ad ignorare la tensione ormai palpabile, acuita dal clima di fermento diffuso in tutta casa. Riesco ad assopirmi nuovamente, fin quando l'acuta voce di mia madre mi fa trasalire. "Anna, credo sia arrivato il momento di alzarsi, o non riuscirai a prepararti in tempo". Dal suo tono riconosco una nota di apprensione mista ad una punta di agitazione. Capisco che è arrivato il momento di svegliarmi definitivamente, e di affrontare questa giornata emozionante, ma al contempo piena di incertezze. "Va bene!" le rispondo. Mi dirigo, barcollante, verso il bagno. Il mio sguardo infingardo si posa sul riflesso del mio volto nello specchio, ancora assonnato e incorniciato dai miei rossi capelli scarmigliati. Li raccolgo in una treccia come meglio posso, e dopo essermi gettata un po' d'acqua fresca in viso, indosso la mia nuova divisa scolastica e mi dirigo al piano inferiore dell'abitazione, dove trovo mia madre ad attendermi.

Appena mi vede il suo volto s'illumina di un sorriso radioso. Poi il mio sguardo si posa sulla tavola imbandita di prelibatezze, come frutta e dolci appena sfornati; ma mi accorgo di essere in ritardo, così mi affretto a prendere una fettina di pesca, assaporandone l'aroma fruttato. "La divisa ti dona" mi dice mia madre. Le sorrido. "Grazie, mamma".

Le sue labbra, di rimando, si distendono in un sorriso tenero e sincero. Mi porge poi la sacca con il mio pranzo e si stringe a me in un abbraccio rassicurante. Prima che me ne vada, tuttavia, mi ferma. “Ricorda” mi dice, improvvisamente con tono serio “non c’è cosa più preziosa della libertà, quindi in questo nuovo ambiente, a te ignoto, non permettere mai a nessuno di sottrartela”. Io annuisco. In effetti, i miei genitori mi avevano sempre cresciuta con leggerezza, senza mai impormi alcuna scelta. Ero sinora vissuta in una bolla che mi aveva protetta e al contempo isolata dal mondo esterno, da cui adesso devo discostarmi se voglio realmente comprendere le realtà della società in cui vivo.

Dopo aver salutato anche mio padre, m’incammino per raggiungere la mia nuova scuola, fortunatamente a pochi passi da casa. Appena varco la soglia dell’entrata principale sono da subito disorientata, e la confusione dell’ambiente non fa che deconcentrarmi ulteriormente. Dopo aver vagato per l’intero istituto, riesco finalmente a raggiungere la mia classe.

Dischiudo, quindi, la porta della mia nuova aula, che si rivela essere più ristretta e polverosa del previsto. Mi accorgo che la mia entrata è seguita da un velo di silenzio assordante e opprimente, che mi fa sentire come avulsa da quel contesto. Mi guardo intorno. Un pallido luore filtra attraverso la finestra, illuminando le file di banchi in legno scuro e riflettendo la mia ombra sullo scricchiolante pavimento. Improvvisamente il silenzio è interrotto da un fastidioso vociferare: sento le mie nuove compagne biasciare una marea di parole confuse e incomprensibili, mentre mi scrutano di sottechi, quasi con disprezzo. Sento strane voci nella mia testa: “Non parlare con nessuno, non fidarti di nessuno. Queste persone ti considerano una nullità, non sei abbastanza”. Questa volta decido di ignorarle e mi accingo a trovare posto. Vedo in ultima fila due posti liberi, accanto a due ragazze. Mi avvicino ad una delle due che mi osserva attentamente mettendomi a disagio. “Spiacente, ma il posto non è libero” mi dice quasi con tono canzonatorio, dopodiché inizia a ridere. Non capisco il perché di questo comportamento, ma decido di non darvi peso. Individuo, fortunatamente, un altro posto libero, ma proprio mentre sto per occuparlo vedo un uomo alto e possente varcare la soglia dell’aula. Cala il silenzio, e l’unico suono che si ode è quello dei suoi passi lenti e misurati. L’uomo baffuto, dai

capelli grigi e le spalle squadrate, mi scruta con stupore attraverso i suoi occhi verdi spalancati. “Lei è nuova qui, mi sbaglio?”. Ammetto che il suo sguardo mi rende difficile rispondergli, ma decido di non lasciarmi intimorire troppo. Non voglio che le mie compagne e gli insegnanti si rendano conto di quanto sia difficile a volte esprimermi. Preferisco non mostrare le mie fragilità in un ambiente come questo. “No, non si sbaglia”. “Bene” mi dice “allora venga qui e si presenti alla classe”. Il mio corpo viene attraversato da un brivido di imbarazzo. Non mi sono mai interfacciata fino ad allora con delle persone sconosciute della mia stessa età ed infatti sono sempre stata una ragazza per lo più solitaria, mentre ora mi tocca parlare di fronte a delle persone che non fanno altro che deridermi e scrutarmi in malo modo. Mi dirigo accanto alla lavagna, e mentre il professore sorseggia un caffè scorgo sulla cattedra la pagina della cronaca di un giornale che recitava: “Anni ‘50: il miracolo economico in Italia! La produzione industriale aumenta del 10%!”. L’insegnante, d’un tratto, solleva lo sguardo nella mia direzione, incitandomi ad iniziare la mia presentazione. Io annuisco, per poi iniziare a parlare. “M-mi chiam-mo Anna Moretti e ho 15 anni.” asserisco con voce appena percettibile, con un leggero tremolio che tradisce la mia ansia. Alcune delle mie compagne mi osservano in modo strano, quasi come se mi stessero deridendo. “Mi appassiona molto l-la disciplina dell’arte e della pittura”. Il professore solleva quindi lo sguardo su di me. “Va bene signorina Moretti” mi dice “da oggi fino alla fine del suo percorso qui sarò il suo nuovo insegnante di storia e letteratura italiana. Può chiamarmi professor Bianchi” Io annuisco. Così il professore acconsente affinché io torni a sedere. Le lezioni hanno inizio, ed egli inizia a spiegare la poetica di D’Annunzio il cui nome, nell’anno in cui ci troviamo, è sinonimo di grandezza letteraria. Sono rapita dalla sua trattazione dell’argomento. Ad un tratto sentiamo bussare alla porta. Il professore si precipita subito ad aprire. Ad attenderlo c’è una donna dalla figura alta e slanciata e dal portamento elegante. Questa rivolge al signor Bianchi uno sguardo dal quale traspare una nota di apprensione; si appartano un momento per discutere di una questione privata. Ovviamente mi chiedo, incuriosita, quale sia l’argomento della loro conversazione, e provo persino ad origliare, ma non riesco a recepire nulla.

Quindi provo a chiedere informazioni alle mie compagne, che si limitano a fissarmi senza darmi risposta concreta. Mi chiedo il perché di questo loro comportamento inconsueto, come se non tollerassero l'idea che io sia ormai parte della classe. D'un tratto, vedo la donna rientrare insieme al professore. Quest'ultimo mi dice "Signorina Moretti, si alzi", con tono serio che però lascia trasparire una punta di amarezza. Io mi irrigidisco nel notare come gli sguardi dei miei compagni si posino lentamente su di me, mettendomi in soggezione. La donna rimasta sull'uscio della porta, mi sussurra: "Stia tranquilla, adesso semplicemente la farò accomodare in un'altra classe". Immediatamente il mio viso s'irradia d'un sorriso. Sono stata in quella classe per poco, ma a mio avviso non ero ben voluta dalle mie compagne, quindi penso che cambiare classe sia la cosa migliore. La donna mi prende per mano e mi trascina con un'energia che non sembrava appartenerele, cogliendomi di sorpresa. Ci fermiamo davanti ad un'aula, sopra la quale vi è un'insegna che recita "Sezione differenziale". La donna dischiude la porta e improvvisamente entriamo in una classe dove regna la confusione più totale. Banchi e sedie in legno sono sparsi alla rinfusa, e sembra che le pareti siano in procinto di crollare. L'atmosfera caotica viene interrotta dal tonfo di una sedia, che mi fa trasalire. Vedo subito che una delle professoresses lì presenti si appresta a sollevarla. Appena si allontana, tuttavia, scorgo un ragazzo avvicinarsi e spingere nuovamente la sedia in terra, emettendo un rumore ancora più assordante. Probabilmente si tratta solo di un ragazzo che, in preda ad un impeto di rabbia, ha deciso di sfogarsi su di una sedia. La domanda che mi sorge spontanea è: cosa ci faccio io qui? All'improvviso avverto di nuovo quelle strane voci nella mia testa. Stavolta mi dicono che il motivo per il quale mi ritrovo lì ha a che fare con il fatto che io non sia ben voluta dalle mie compagne, magari perché non ho fatto una buona prima impressione, o semplicemente per le mie fattezze fisiche. Forse è la verità, dovrei cambiare me stessa... Scuoto la testa, come a scacciare quei pensieri intrusivi, ignorandone l'esistenza. La mia curiosità è irrefrenabile e subito rivolgo lo sguardo verso la donna al mio fianco, che osserva la scena in silenzio, visibilmente spaventata. Subito le chiedo: "C-come mai siamo qui? Non dovrei trovarmi nell'altra aula?". Lei mi risponde dicendo:

“C’è stato un errore, in realtà la sua classe è proprio questa, signorina”. Allora le pongo una domanda, a parer mio più che lecita: “Sc-scusi per le troppe domande, ma perché l’aula non è contrassegnata da una vera e propria sezione, come tutte le altre?” lei non sembra voler rispondere subito. “Ho notato che fuori, appesa alla parete, vi è un volantino con su scritto “sezione differenziale”” aggiungo poi. Allora la donna decide di chiarirmi: “Questa è la sezione, l’unica in tutta la scuola, che ospita gli alunni affetti da patologie fisiche o disturbi cognitivi. Qui possono essere seguiti con calma e hanno la possibilità di svolgere la didattica ad un ritmo più lento, evitando così di ostacolare il percorso degli alunni *normali*”. Improvvisamente il mio volto s’impallidisce. Patologie fisiche?! Disturbi cognitivi?! Ci deve essere un errore. “Scusi, ma forse mi ha confusa con un’altra ragazza della mia classe”. Dico alla donna. “Nessun errore signorina Moretti, lei soffre di una lieve forma di schizofrenia, e ciò la porta in automatico a far parte di questa sezione”. Non riesco a prestare attenzione alle sue ultime parole, la mia mente era bloccata, quasi offuscata, all’udire della parola “schizofrenia”. Incredula, spalanco gli occhi e comincio a scuotere la testa in cenno di diniego. Sento il cuore martellarmi nella cassa toracica, come se stesse per esplodere. Vorrei dare voce ai miei dubbi, ma non so come esprimermi; temo che dalla mia bocca fuoriescano solo parole spropositate. A quel punto la donna mi indica un banco in fondo all’aula, e io, senza oppormi, l’attraverso mentre osservo attentamente le persone che mi circondano. Noto un ragazzo che poggia le mani sulle sue orecchie, come fosse infastidito da qualsiasi suono in questa stanza. Osservo poi una ragazza mordicchiarsi il labbro inferiore, lo sguardo fisso in un’unica direzione, mentre il suo piede batte ritmicamente sul pavimento, tradendo il suo nervosismo. Alla fine raggiungo il mio posto. Accanto a me questa ragazza, il cui volto sembra avere sembianze angeliche. Gli occhi di un azzurro cristallino si sposano perfettamente con i lunghi e lisci capelli biondi, che le ricadono delicatamente sulle esili spalle. “Ciao” le dico, tentando di sembrare il più naturale possibile. In realtà sono ancora molto scossa, ma cerco in tutti i modi di non darlo a vedere. Lei comincia a scrutarmi intensamente, gli occhi cristallini fissi nei miei, più scuri. Tuttavia, non mi risponde. All’inizio penso non mi abbia

sentita, quindi per correttezza la saluto nuovamente. E per la seconda volta, non ricevo alcuna risposta da parte sua. Ad un tratto, una delle insegnanti si accosta a me, sussurrandomi: “Il suo nome è Mia. Non spaventarti se la vedi silenziosa, soffre di un particolare disturbo che la porta a chiudersi in sé stessa, isolarsi completamente. L’unica persona alla quale rivolge parola è sua nonna, che ha sempre costituito una figura stabile, una certezza, nella sua vita. Del resto questa ragazza ha vissuto senza genitori, quindi ha una situazione familiare piuttosto complicata”. Io annuisco e così la mia espressione muta, diventando inevitabilmente più seria. La donna, allora, mi suggerisce: “Se dovessi aver bisogno di comunicare con lei ti consiglio di scriverle, lei predilige comunicare in questo modo “. Osservo l’orologio ed emetto un sospiro, poiché le ore di lezione sembrano infinite. Finalmente arriva il momento di riporre il nostro materiale nelle rispettive cartelle; Io e Mia quel giorno non siamo riuscite a portare avanti una conversazione, nemmeno scrivendola. Una volta arrivata a casa, mi appresto a chiedere spiegazioni a mia madre. Il suo volto, in un primo momento ingenuamente illuminato da un sorriso, impallidisce all’udire della parola “schizofrenia”, quasi fosse proibita. “C-chi te lo ha detto?” mi chiede. “Una delle insegnanti.” rispondo “All’inizio ero entrata in una classe di persone “normali” - così definite da lei- che mi scrutavano come se non facessi parte di loro“ le dico “Poi ad un certo punto entra questa donna che mi prende per mano trascinandomi in questa “sezione differenziale”, per ragazzini speciali, in modo tale che non disturbi quelli “normali“. Sono seduta vicino ad una ragazza che non parla con nessuno. Morale della favola: sono schizofrenica e non sapevo di esserlo” concludo. Allora mia madre, con sguardo amareggiato, risponde: “Mi spiace tanto che tu l'abbia scoperto così. Soffri di un lieve forma di schizofrenia, che spesso ti porta ad avere allucinazioni e difficoltà ad esprimerti. Immagino ti sia capitato di percepirlo”. Ora mi è tutto chiaro. Capisco il perché di quelle strane voci, del mio timore di condividere i miei dubbi, le mie opinioni. “Quindi è per questo che non ho mai frequentato una vera scuola? Volevate proteggermi, e avete preferito che io seguissi corsi privati, è così?” le chiedo. Lei annuisce, quasi come se avesse paura di proferire parola, aggravando la situazione. I miei genitori dopotutto cercavano solo di

proteggermi. Non ho motivo di provare rancore nei loro confronti. Allora decido di dirigermi nella mia stanza e di non pensare troppo a quella giornata. Il giorno dopo, sono determinata: voglio partecipare alla lezione insieme alle altre ragazze “normali”. Così, dischiudo la porta, e il vociferare diffuso nella stanza diventa, in un primo momento, un silenzio quasi opprimente, per poi tornare ad essere un brusio ancora più forte di quello precedente. Ad un tratto, sento di nuovo quelle voci nella mia testa. Mi porto le mani sulle orecchie, provo a scacciarle, ma non ci riesco. Mi dicono che dovrei vergognarmi di me stessa, che non dovrei più frequentare una scuola pubblica e che avrò sempre bisogno della protezione dei miei genitori, perché non riesco ad essere del tutto autonoma e a difendermi. Non voglio dar retta a questi pensieri, desidero solo svolgere le lezioni insieme alle altre ragazze. Il professore mi scruta con disprezzo, per poi dirmi:” Lei non dovrebbe stare qui. Mi auguro ne sia consapevole” allora rispondo: ”S-sì lo so, ma le assicuro che io sto benissimo, non ho la necessità di essere seguita”. Poi spalanco la bocca, come a voler aggiungere qualcosa. E non ci riesco. Non sono in grado di esprimere del tutto il mio pensiero, e purtroppo mi capita spesso. Allora una delle ragazze si alza in piedi: “Signor Bianchi, quella ragazza non dovrebbe affatto trovarsi qui. Soffre di gravi problemi mentali, e ha bisogno di programmi adatti a lei” conclude la frase, per poi fissarmi con aria di sfida. La sua frase mi colpisce come un pugno allo stomaco, la mia vista si offusca e in preda all’imbarazzo decido di lasciare la classe, per dirigermi nella sezione differenziale. Mi siedo accanto a Mia e, anche oggi, la saluto: ”Ciao!”. Ah, quasi dimenticavo, devo scriverglielo. Ma succede qualcosa di inaspettato, sento un “Ciao” quasi del tutto impercettibile. Sembra che si senta a suo agio con me. Allora provo a parlarle nuovamente, tuttavia lei non mi dà ascolto, poiché sembra voler prendere qualcosa all’interno del suo zaino. Mi mostra un bigliettino. Non è la sua calligrafia, ne sono sicura. Tento di decifrare ciò che vi è scritto. Credevo si trattasse di un messaggio affettuoso ma la mia espressione muta subito: diventa più seria, appena capisco che in realtà si tratta di un messaggio offensivo, crudele, che mi colpisce. Alzo subito lo sguardo tentando di incontrare quello di Mia, quando mi accorgo che lei mi sta già fissando, con le guance rigate dalle

lacrime. Allora non preferisco parola, l'unica cosa che decido di fare è stringermi a lei in un abbraccio rassicurante.

Quando ci separiamo, lei prende un foglio sul quale scrive: "Non è la prima volta che accade, spesso vengo derisa".

Leggendo quella frase capisco fino a che livello di crudeltà queste persone riescano a spingersi. "Sono felice che tu ti sia aperta con me." le dico, abbozzando un sorriso. Lei mi sorride di rimando. A quel punto le chiedo: "Sono l'unica ad esserne a conoscenza? Lo hai raccontato ad altri?". Lei scuote la testa, in cenno di diniego. Allora io le suggerisco di parlarne a sua nonna. Lei, tuttavia, mi scrive: "Mia nonna si prende cura di me ogni singolo giorno, non vorrei affiggerle anche questa preoccupazione. La amo troppo per lasciare che soffra a causa mia". Quelle parole mi toccano nel profondo. Ammiro il modo in cui Mia tenga al rapporto con la nonna, e come riesca a mettere da parte la sua sofferenza, la sua necessità di ricevere conforto, solo per evitare che lei s'immoli del suo dolore. Mi rendo conto del fatto che, sovente, mi capiti di non dimostrare a mia madre la gratitudine che provo nei suoi confronti. Desidero rimediare a questo mio errore. Rivolgo a Mia uno sguardo che lascia trasparire tutta l'ammirazione che nutro per lei. "Sappi che se dovessi mai aver bisogno di parlarne, io ci sono". Lei mi sorride, e per la prima volta vedo delinearsi sul suo volto un sorriso puro, sincero. Quando le lezioni terminano, decidiamo di percorrere insieme la strada di ritorno, per poi separarci. Trascorre circa un mese, e ogni giorno Mia si presenta a scuola con degli abiti stracciati, una sacca perforata, e molti altri bigliettini, contenenti frasi sempre più offensive e crudeli. Io tento in tutti i modi di farle capire che dovrebbe parlarne con un adulto, tuttavia lei non mi dà retta. Un giorno, nel cortile della scuola, vedo che una delle ragazze della mia classe iniziale - la stessa che mi aveva definito come una "persona con bisogno di programmi adatti" - si avvicina a me e Mia, con aria di superiorità e un sorriso beffardo disegnato sul volto. "Non avete ancora capito allora? Qui nessuno, nemmeno i professori, sono d'accordo con la vostra permanenza all'interno della scuola. Siete solo delle nullità, e ben presto tutti se ne renderanno conto" conclude la frase, per poi scoppiare in una fastidiosa e sprezzante risata. Io mi giro in direzione di Mia e noto i suoi occhi colmi di lacrime. Sento nuovamente quelle voci nella

mia testa. Stavolta, tuttavia, mi suggeriscono di parlarne con qualcuno, di esprimere ciò che sto provando, invece di soffocare tutto dentro di me. Così prendo Mia per mano, e la invito a venire con me nell'ufficio del Preside, perché è giusto narrargli l'accaduto, chiedendo giustizia per l'umiliazione subita. Attraversiamo tutta la scuola, fino ad accostarci di fronte all'ufficio tanto temuto da ragazze e ragazzi. A quel punto Mia si blocca sulla soglia, esitante, come se avesse timore di fare il passo successivo, di dare voce alle sue sofferenze. Lo sguardo che le rivolgo è il più confortante e rassicurante possibile. Voglio che capisca l'importanza di esprimere ciò che si sente, parlandone agli altri. Riesco a convincerla, così entriamo ed io comincio a raccontare quanto accaduto. Tuttavia, in un primo momento, il Preside è convinto che sia tutto frutto della mia immaginazione. Insomma, anche lui per via del mio disturbo, crede che stia delirando. A quel punto vedo Mia schiudere le sottili labbra, per poi raccontargli tutti gli episodi a cui ha assistito e tutte le umiliazioni subite nel corso dell'anno. "E non succede solo a me, ma a tutti i ragazzi che fanno parte della sezione differenziale! Siamo ormai stanchi di subire queste ingiustizie". Io rimango sorpresa, così come il Preside. "Mi spiace, non sapevo si verificassero episodi del genere nel mio istituto. Vi prometto che prenderò opportuni provvedimenti". Un sorriso soddisfatto si disegna sui nostri volti. Ci stringiamo in un abbraccio di sollievo, grate che sia tutto finito, e io riesco a percepire il cuore di Mia battere più leggero. Eravamo finalmente libere. Libere di essere noi stesse, senza aver timore di mostrarci al mondo. Non appena torno a casa, racconto tutto a mia madre, che mi guarda con gli occhi lucidi dalla gioia. "Sono fiera di te amore mio, perché nonostante tutto hai seguito il mio consiglio: sei riuscita a preservare la tua libertà, lottando, e questo è ciò che fa di te una guerriera". Mia madre aveva ragione: tutti hanno il diritto di essere sé stessi, liberi da qualsiasi pregiudizio o convenzione sociale. "Grazie, mamma. Ti ringrazio di avermi sempre dimostrato quanto tu tenga a me, di aver sempre accolto qualsiasi mia decisione seppur avventata, qualsiasi mio dubbio o incertezza. Le persone sono spesso presenze baluginanti, quasi effimere. Ma tu ci sei sempre stata. E ti chiedo di

perdonarmi, perché non so mai come dimostrarti la mia gratitudine.” Lei, quindi, mi rivolge un sorriso tenero, puro.

“Tesoro, tu non mi devi nulla. Il sol sapere che esisti quieti il mio vivere.” Così ci stringiamo in un abbraccio.

Questa storia ha lasciato dentro di me due bagliori: uno fatto di libertà e l’altro di consapevolezza. Alberga in me la consapevolezza che tanti sono ancora i muri da infrangere affinché io ottenga i diritti che mi spettano, eppure so che la vera libertà arriverà solo quando non dovrò più chiedere il permesso di essere me stessa.